DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

SPETTACOLI

BREVI CONSIDERAZIONI

DI

ANTONIO PADULA

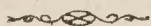
DA NAPOLI

> Lascio libere ad ognuno
> le proprie opinioni e spero
> che ognuno vorrà pur libere
> lasciar le mie.
>
> Betti - *Dialoghi.*

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI F. MARCHETTI

1878

DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

SPETTACOLI

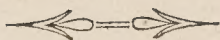
BREVI CONSIDERAZIONI

DI

ANTONIO PADULA

DA NAPOLI

Lascio libere ad ognuno
le proprie opinioni e spero
che ognuno vorrà pur libere
lasciar le mie.

BETTI - *Dialoghi.*

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI F. MARCHETTI

1878

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA

ELISA NISSIM

Gentilissima

Nel produrre alle stampe questo mio povero studio sugli Antichi ed i Moderni Spettacoli ascriverei invero a grandissima ventura il poterlo consacrare a Lei che a peregrine cognizioni letterarie congiunge bontà di cuore, alto e generoso sentire.

E quantunque io ben conosca come al merito suo per lungo tratto non corrisponda il dono, come dovrebbe, pure son certo ch'Ella, con la cortesia che L'è propria, non vorrà sdegnarlo avendo in considerazione la pochezza del mio ingegno ed il vivo desiderio ch'ho di tributare omaggio alle doti le quali veggo in Lei sì a dovizia risplendere.

Ho il pregio di essere

Livorno 17 Marzo 1878

Suo Devotissimo Servo
ANTONIO PADULA

Egregio Sig. A. Padula

Alla molta sua cortesia verso di me riconosco vie più i sentimenti ch' Ella seppe inspirarmi, e lasci che l' ammiri pel di Lei grande e profondo genio.

Le rendo assai grazie così della sua benevolenza come del dono che mi fa della sua Opera.

Mi permetta ch' io Le ripeta tutta la mia soddisfazione per sentirmi nella pregevolissima amicizia di Lei dove la prego di conservarmi, ed attestandole la mia riconoscenza me Le dico con sincerissima stima

Livorno 18 Marzo 1878

Umilissima Serva
ELISA NISSIM

Ov'è il valore, ov'è l'antica gloria?
U' son' or quelle genti? oimè son cenere,
Delle quai grida ogni famosa istoria.

(Sanazzaro)

I.

Ogni qualvolta col pensiero mi faccio a considerare di Grecia, di Roma e delle Repubbliche Italiane l' antiche costumanze, e queste con le moderne reco a confronto, non posso non sentirmi tratto a grande meraviglia, ed anche sto per dire a grande vergogna, vedendo come in tanta pienezza di beni ed in tanto sociale incivilimento si proceda del tutto alla cieca e senza scopo nel mantener vive quelle popolari instituzioni che per la varietà della politica economica e per la morale situazione non solamente dopo un così lungo volgere di secoli s' allontanarono dal primitivo loro fine, ma di più, se non a danno, tornano ora al certo inutili e vane.

Io quindi, se l' inabilità dell'ingegno mel conceda, mi studierò di mostrare al benigno lettore come le genti antiche e quelle dei tempi di mezzo, che presso di noi possono pur dirsi antiche, tendevano coi loro moltiplici spettacoli ad un interesse politico, morale e religioso, mentre i trattenimenti popolari dei nostri giorni sono quasi sempre in opposizione con questo triplice ordine di doveri e di vantaggi sociali.

Gli spettacoli dell' antiche nazioni si possono dividere

in due grandi classi, la ginnastica educazione fisica, il teatro educazione morale.

Appartenevano alla prima i giuochi del circo, e questi erano la lotta, il pugilato, la corsa pedestre e quella dei cocchi, il bersaglio ed il disco; i giuochi dell'anfiteatro ossia le sfide dei gladiatori ed i combattimenti con le bestie feroci; infine i torneamenti, il corso al palio e le mascherate simboliche. Appartenevano alla seconda le tragedie, la musica e le commedie.

II.

Tutti i popoli nella loro origine sono guerrieri, e la forza fisica è il primo elemento per cui possano salire a grande fortuna. Una nazione che sia nata e cresciuta con l'armi, e che, mercé dell'armi, abbia procacciato onore e venerazione alle proprie bandiere, deve necessariamente a tutto studio promuovere e coltivare la vigoria personale dei membri che la compongono, perché nella somma delle forze individuali è riposta la forza dell'intera nazione. Ma il vigore del braccio non é sufficiente a far che un popolo all'altro prevalga; un braccio forte dev'essere diretto da un animo egualmente forte, che lungi dallo smarrirsi alla vista del pericolo e delle stragi ne tragga invece un più grande incitamento alla vittoria.

Una tale nazione cosí militarmente ordinata abbisogna di quelle instituzioni che valgano a fornirla di robuste ed animose falangi, il che può soltanto ottenersi col continuo esercizio della persona e con l'abituale fatica, onde le membra sviluppano il vigore tutto di che sono capaci, e l'animo non invilito da mollezza e da scioperaggine si solleva alle passioni più generose e diviene in certo qual modo maggiore di se stesso.

Si porti meco, di grazia, lo sguardo alle prime epoche della Grecia antica, e si vedrà un popolo svegliato, ga-

gliardo e spesso feroce che disperso per varie città constituiva altrettante Repubbliche diverse per leggi e per abitudini, ma ardenti tutte dello stesso amore di gloria e di libertà; obbligato a starsi del continuo con la spada in mano per respingere l'invasioni esterne, e per garentirsi dalle sempre rinascenti discordie intestine, avendo fatto per tal guisa sua prima occupazione la guerra, doveva in ogni sua instituzione aver prossimamente di mira il felice risultamento di questa.

E poiché gli Stati si perpetuano con la successiva surrogazione degl'individui, é chiaro doversi ogni cura rivolgere alla educazione più profittevole della gioventù, affinchè una generazione non degenerando dall'altra valga a custodire e ad accrescere il nazionale splendore e la nazionale prosperità. Tali condizioni indussero per la prima i Greci ad introdurre i loro spettacoli che col decorso degli anni si rispettarono come patrie consuetudini.

III.

È naturale all'uomo l'abborrimento per la fatica, é naturale all'uomo, che in sua coscienza si sente libero, il sottrarsi all'imperio di un altro uomo.

Questi due sentimenti parlano con più veemenza al cuore dell'uomo selvaggio, perché più vicino allo stato di natura, che non all'uomo avvezzo all'ordine sociale ed alla conseguente vicenda del comando e della obbedienza, del potere e della soggezione. Ma dove manca la forza politica dei governi ecco che insorge la forza dell'opinioni religiose le quali avvalorate dalle pratiche sociali riparano al difetto di quella. Noi vediamo come nella loro origine i governi siano stati teocratici, perché gli uomini, nella necessitá di confessare per intimo senso l'esistenza d'una causa prima, l'onnipotenza d'un Dio, negando di piegare le fronti ai loro simili, volenterosi le piegano ai decreti

di questo Ente Superiore, e perciò quello che sdegnano di operare per comandamento del capo dello Stato ciecamente operano credendolo precetto di religione.

Non dee quindi recarne meraviglia il veder confuse le politiche instituzioni con le pratiche religiose, perchè appunto era della politica dei popoli primitivi il valersi del grande potere ch'esercita la religione sul cuore degli uomini non dirozzati come strumento dei bisogni sociali.

Bene adunque e saviamente pensavano quei primi reggitori di popoli che, a cagion d'esempio in Grecia instituirono tante religiose solennità, le quali nella loro essenza altro non erano che mezzi efficacissimi a tenere in esercizio la bollente gioventù, a mantener viva la naturale gagliardia delle persone, ad infiammare i petti giovanili dell' onnipossente amore di gloria.

Tanti vantaggi difatti arrecavano ai popoli greci i giuochi Olimpici che si celebravano ogni quattro anni in onore di Giove, i giuochi Neméi consacrati ad Ercole, i Pizii ad Apollo, gl' Ismici a Nettuno ed altri molti che sarebbe opera perduta annoverare.

I Romani, che con sì grande reverenza adottarono molte delle greche istituzioni, ebbero del pari le loro feste politico-religiose come il Lustro, i Saturnali, i Lupercali ed altre più assai che non i Greci; nelle quali feste se non tenevano il primo luogo gli esercizi ginnastici, che più propriamente spettavano alle feste popolari, non perciò erano quelle di minore importanza in riguardo degli altri bisogni politico-sociali.

IV.

La ginnastica, riguardata dai Greci come la principale educazione fisica, era mestieri che andasse innanzi ad ogni altra istituzione, perchè guerriera essendo, siccome fu detto, la condizione di Grecia, abbisognava questa

di conseguire la maggior possibile preponderanza nell'armi; il qual fine se abbiano raggiunto quei suoi nazionali spettacoli non fa d'uopo di riferire, dappoiché la fama di quella singolare nazione è superiore alla stessa nostra credenza.

E per dire il vero quale coltura avrebbe potuto promuovere la gagliardia personale e la grandezza dei sentimenti meglio di quei popolari spettacoli, ai quali convenendo tutto il fiore delle greche città l'amore della individuale esistenza cedeva al desiderio di ottenere un alloro?

In quel tempo di emulazione solo un affetto parlava, l'onore, passione sopra tutte nobilissima e la principale degli stati repubblicani, unico mezzo per cui l'uomo sollevandosi dal fango che il circonda giunge a palesare la sua origine veramente divina.

Non carezze materne, non domestiche agiatezze, non tenere sollecitudini attorniavano i fanciulletti di Grecia, ma in seno d'una militare rusticità crescevano essi a quella robustezza che governò per tanti anni i destini di quella contrada.

L'amore stesso delle donzelle, che furono create alla delizia dell'uomo, cangiava, per così dire, natura, e lungi dall'ammollire i cuori cui si apprendeva era possente stimolo a virtù e padre di generose azioni; imperocché quelle vaghissime figlie di Eroi non perdonando alla venustà del volto ed alla leggiadria delle chiome, scendevano sull'arena di Sparta e contendevano al sesso più forte l'onore di una corona. Qual prole gagliarda nascesse da tali connubi il dicano i campi di Maratona, le acque di Salamina e le angustie delle Termopili dove i trecento martiri della patria gloria copersero di perpetua vergogna il soglio dei Monarchi Persiani.

V.

Nè dai greci spettacoli ritraevansi solamente gli esposti vantaggi, imperocchè la sana politica di quei tempi altri ancora ne sapeva conseguire. La Grecia, come sin dal principio fu detto, non era uno stato propriamente tale, ma composta di varie città offeriva l'idea di altrettanti stati indipendenti l'uno dall'altro i quali solo il comune pericolo e la comune utilità potevano stringere insieme.

Per riparare in qualche parte alla debolezza, anzi alla mancanza d'un vincolo politico comune quasi tutte quelle città instituirono degli spettacoli propri di ciascuna, la fama dei quali convocando i cittadini delle altre terre era motivo che sorgessero sempre nuovi rapporti fra gli abitanti delle varie città; che le antiche inimicizie, allora ereditarie nelle famiglie, si spegnessero; che le famiglie d'una città e quelle d'un'altra con utili matrimoni si collegassero, e per tale vicenda di relazioni private stesse fermo l'interesse dell'intera nazione, e la prosperità d'una terra fosse congiunta con la prosperità di tutta la Grecia.

VI.

È inoltre comprovato dalla esperienza di tutti i tempi come i popoli nel farsi sociabili si facciano anco gentili. Le nazioni polari, che per la perpetuità dei ghiacci e per l'orrore di quelle lande neglette dal sole non possono così facilmente insieme convenire, sono condannate ad una eterna selvatichezza, e feroci al pari degli orsi cui danno la caccia traggono gli anni, i secoli senza speranza di meno triste avvenire. I Greci naturalmente fieri e pel continuo trattar dell'armi fierissimi era necessario che deponessero alquanto di quella durezza ereditata dalle leggi di Solone

e di Licurgo e dalle vicendevoli rivalità; a ciò mirabilmente tendevano i ricordati spettacoli che tra loro avvicinando i cittadini facevano della reciproca ospitalità e delle domestiche virtù un bisogno, e disponevano quel popolo rozzamente guerriero alle gentilezze del Secolo di Pericle.

VII.

Le armi però non bastano a tutelare gli Stati, perchè essi hanno non solo a combattere i nemici esterni, ma spesso covano nel loro seno il germe d' una dissoluzione più lenta e più funesta, e per cui, specialmente allora che l' armi si posano, sono assaliti da più disperata ruina. La religione e la morale che sono idee relative valgono efficacemente a tutelare gli Stati dagl' interni disordini, e se la religione veniva per gli anzidetti spettacoli coltivata con reverenza, il teatro forniva gli animi di quei sentimenti che meglio rispondevano all' indole del governo.

Un popolo libero e naturalmente geloso della sua libertà doveva di eterno odio odiare i tiranni, e quindi inspirare nei giovani cuori e mantener vivo negli adulti l'abborrimento per la tirannide. Un tale ufficio era affidato alla Tragedia, che appoggiata ai soli sentimenti di patria e di libertà e questi rivestendo dei colori più seducenti innamorava ed accendeva i cuori per modo, che nulla di più esoso e di più abbominevole reputavasi del potere d' un solo; e la tristissima fine dei tiranni, che per sete di dominio riducevano la patria terra in servitù, posta, mercè la Tragedia, sotto gli occhi di tutti, inspirava un tale sgomento nei superbi e potenti cittadini da preferire la pace d' una vita privata, ai pericoli d' un soglio innalzato sulle rovine della patria libertà. E poichè l'animo umano non può reggere lungamente allo stimolo degli stessi affetti, con saviezza i Greci introdussero nella Tragedia i concerti musicali che, facendo l' animo rimettere

da una violenta tensione senza punto raffreddarlo, lo disponevano ad apprendere con maggior frutto la fine della catastrofe. Tali concerti musicali venivano introdotti col mezzo dei cori nei quali magnificavansi l'imprese guerriere e le patrie glorie, ed i giovanetti di Grecia col calore d'una sentita verità godevano di cantarli. Questo era lo scopo principale della Tragedia e della Musica nei teatri di Grecia, scopo lodevole e santo, cui fu debitrice quella nazione di tanti anni di prosperità.

VIII.

Ma se la Tragedia ebbe i primi onori perchè tendeva a più alto fine, e perchè del genere di poesia sublime più consentaneo al forte sentimento di quel popolo, non per questo avvenne che in grande pregio non si tenesse la Commedia. La depravazione dei costumi segna la caduta degli Stati, e quindi il correggere i costumi è tanto necessario, quanto la politica esistenza degli stati medesimi. Nella condizione di cose in cui viveva il popolo greco non poteva rinvenire a tanto bisogno un più efficace spediente del porre in sua piena luce, e, quasi direi, di personificare la turpitudine del vizio e del vizioso.

L'arme del ridicolo fruttò sempre mirabili effetti; molti reggono indifferenti alle censure, al vituperio, alle ingiurie, nessuno indifferente sopporta il ridicolo, sembra propriamente che l'amore di se stesso ne rimanga più a dentro ferito. Finchè alcuno ti biasima, anzi finchè alcuno ti odia, il tuo amor proprio ti apprende che per quel tale non sei oggetto d'indifferenza, con un senso di piacere ti accenna che sei ancora qualche cosa, che puoi almeno meritare il biasimo o l'odio; ma quando tu sei divenuto oggetto di riso e di scherno, dal fondo del tuo cuore si leva una voce che ti svela il tuo nulla, e lo stesso amor proprio ti abbandona nel conseguente avvilimento. La

commedia greca aggiravasi a meraviglia su questo sentimento, e la facoltà concessa al poeta dalla consuetudine di poter nominare le persone che pretendevasi esser macchiate dal vizio che si era preso di mira, ne assicurava maggiormente il trionfo.

Che tal metodo di pratico insegnamento giovasse più d'ogni altra etica instituzione, non é mestieri il dire, imperocchè è chiaro abbastanza far meno impressione sull'anima le cose che a lei derivano pel senso dell'udito, di quelle che l'occhio fedele le rappresenta; e perché, come si disse, il costume dei tempi comportava che nella Commedia si notassero i nomi dei viventi cittadini viziosi, sorgeva in ogni uomo la necessità di vivere onestamente per non essere esposto alle censure ed al ludibrio d'un popolo libero in tutto.

IX.

Se per tali cenni potessi lusingarmi di aver con sufficiente evidenza dimostrato che gli spettacoli della Grecia tendevano a sviluppare il vigore individuale dei giovani, belle speranze della nazione, ad informare gli animi adolescenti di maschio coraggio, di generosi e caldi sensi di gloria e di libertà e ad abituare quel popolo, per necessità guerriero, ai disagi ed alle privazioni d'una guerra pressochè necessaria e continua; se tendevano a coltivare le pratiche religiose ed a venerare i patri Numi. se tendevano per ultimo ad inspirare ed a mantener vivo l'amore della indipendenza e la santa integrità dei costumi nell'intiera nazione e nelle famiglie, parrebbemi in quanto ai Greci giustificata la proposizione che avessero i loro spettacoli un fine politico-religioso-morale.

X.

Dopo quanto si è detto, parole molte non abbisognano per dimostrare quale si avessero strettissima relazione gli spettacoli dei Romani con l'interesse della nazione.

Roma, cresciuta alla scuola di Grecia, adottava siccome ottime le greche istituzioni; Repubblica guerriera al pari delle greche non solo si attenne a quegli stessi principi di fisica e morale educazione per cui quelle salirono al sommo della fortuna, ma più oltre si spinse, chè non contenta di avere i suoi figli valorosi per gagliardia di braccio e per intrepidezza d'animo, volle che con l'esempio continuo d'una inflessibile austerità di vita divenissero ottimi cittadini tanto per marziali che per civili virtù.

Chi non vede il fine dei giuochi dei gladiatori e dei combattimenti con le fiere? L'uomo abituato fin dalla fanciullezza alla vista del sangue sente meno ribrezzo a versarlo, quando il chieda la patria. Il disprezzo del pericolo e della vita ingeneravasi nei combattenti e negli spettatori, e d'uno in altro come scintilla elettrica percorreva le fibre dell'intera nazione.

Era cosa veramente mirabile vedere a pubblico cimento esposto nell'anfiteatro il compro gladiatore il quale, poichè dall'antagonista, bipede o quadrupede che si fosse, veniva atterrato, soffocava il dolore delle ferite, gli spasimi dell'agonia, puranco gli estremi aneliti, e, richiamando sul volto pieno di morte la gioia, la feroce anima esalava da prode, con un sorriso!

Tanto può l'educazione sugli stessi dritti della natura che lo stesso morire aveva sue leggi, e v'erano animi che in quella terribile angoscia sapessero e potessero rispettarle. Or dunque se un'aura di gloria forsennata, se un applauso di popolo sanguinario tanto potevano sul cuore d'un vile schiavo che per pochi sesterzi al capric-

cio popolare vendeva la vita, quanti sentimenti dovevano mai nascere nei liberi cittadini, e con quanto coraggio dovevano essi aspirare ad una gloria vera, ad un onore durevole sul campo di battaglia! Questi erano i figli delle instituzioni di Romolo, i figli che vivevano sotto la legislazione delle XII Tavole, i figli destinati alla dominazione dell'Orbe.

XI.

Niente di stabile è nel mondo fisico, niente di stabile è nel mondo morale; l'impero di Roma sotto la propria grandezza fiaccò, e nuovo ordine di cose sorse dal suo disfascimento. Il genio del Romanismo e lo spirito di cavalleria dei tempi di mezzo avevano fatto cambiare aspetto alle antiche instituzioni. I secoli che corrono sotto il nome di Medio Evo al moderno gusto letterario offrono un campo nuovo ed interminabile, all' occhio del filosofo rappresentano il quadro vivissimo delle più alte contradizioni dell'umano cuore; somma ferocia congiunta a cortesia somma, immensa sete di onore accompagnata da inonoratissime imprese, gelosia di libertà in basso servaggio, desiderio di geste mirabili misto a sorprendente vigliaccheria, religione ed empietá, stoltizia e saviezza, continenza e libidine, prepotenza e debolezza, virtù e delitti, non solo nell'intera nazione ma nelle famiglie ancora e nei singoli si riscontravano.

In tanto sovvertimento di costumanze e d' ordine sociale lacerata questa bellissima ed infelice Penisola da rivalità, da partiti, da vendette, da incendi e da stragi doveva di necessità anche ai popolari spettacoli dare qual certo non so che d' esagerato e di meraviglioso che contrassegnava il gusto di quei secoli; quindi i torneamenti, il correr la quintana, le mascherate simboliche; quindi i trovatori che con versi improvvisi lodavano la bravura

dei cavalieri e la bellezza delle dame; quindi i menestrelli ed i giullari, sorta di buffoni che con suoni e canti e con prove di destrezza divertivano gli spettatori. Le quali cose tutte quantunque lontane dall'inspirare la nobile ferocia dei greci e dei romani spettacoli, pure tenendo il popolo occupato dalle male opere in parte distoglievanlo, lo spirito di violenza nei grandi e le vecchie ire mitigavano e volgendo gli animi dal sangue li disponevano pianamente a più miti e più gentili costumi.

INTERMEZZO NECESSARIO

Con siffatte considerazioni mi sono argomentato di provare a seconda delle mie forze la prima parte dell' assunto, cioè; come i trattenimenti popolari delle antiche nazioni non andassero disgiunti da sociale vantaggio, passo ormai a dimostrare come gli spettacoli dei giorni nostri tornini quasi sempre inutili e vani.

Io scrittorello, conscio dell'umil condizione di studentuccio da Liceo, in questa seconda parte del mio povero studio mi terró a dispetto dell' ampiezza della materia nei limiti d'una modestissima brevità, essendo canone di esperienza che colui il quale acerbetto ancora chiacchera dei tempi suoi oltre il convenevole sparge all'intorno orribil puzzo di saccenteria; né invero vorrei in tal guisa offendere l' organo olfattorio di coloro che avranno la pazienza esemplare di leggere da cima in fondo le mie considerazioni.

XII.

Il teatro, le corse dei cavalli, le regate, gli esercizi dei funamboli e le azioni mimiche sono gli spettacoli che hanno oggidì signoria in Italia.

Qual fosse il fine dell'antichissimo teatro io già dimo-

strai, ma poiché l'egregie instituzioni volsero al peggio lá dove i Padri nostri conseguirono lode a noi degeneri nepoti è serbato il biasimo. Il Teatro in Grecia, in Roma tendeva, ripeto, ad informare gli animi alla rettitudine ed alla virtù e di alti pensieri forniva le giovani menti; il Teatro dei nostri giorni in generale con la ricreazione dello spirito lascia libero il campo alla foga del vizio e presta alimento a disordinati appetiti.

Per quanto io meco consideri, dal diletto in fuori non so vedere i vantaggi della Musica ormai regina dispotica del nostro Teatro. Il motivo brillante ti muoverà l'animo alla letizia, il patetico all'opposto ti piegherà a dolce malinconia, ti farà involontaria piover dal ciglio la lagrima, tali saranno gli effetti del variare dei musicali concerti, e tutto questo a che prò? In tempi di ferocia per temperare, per addolcire spiriti turbolenti e sanguinari era utilissima la Musica, ma noi che siamo oltre il dovere mansueti abbisogneremmo più tosto, mi si conceda il dirlo, della rusticità spartana che delle delizie sibaritiche.

È poi cosa ridicola ed assurda il pretendere che la Musica giovi all'azione drammatica. Quando il Teatro non si attiene al verosimile è tolta la illusione, e senza illusione ogni contrasto di affetti, ogni forza di sentimento vien meno.

I cori nelle tragedie greche destavano negli spettatori un interesse più vivo per l'insieme dell'azione, ma presso di noi un tanto scialacquo di note non solo distrugge ogni drammatico interessamento, ma provoca al riso il veder p. es. un eroe che esala lo spirito con un trilletto, con una dozzina di crome!

E fino a quando per una sterile voluttà amerai, o sconsigliata Italia, di saziar del tuo oro le insaziabili bocche di tante laide sirene, di tanti istrioni impudenti, mentre il sudore della virtù cade senza mercede, ed il

dotto, che per le tue glorie vere esaurisce le sorgenti della vita, spesso indarno ti chiede un pane?

XIII.

Un uomo prestantissimo, lamentando le tristi condizioni del Teatro Italiano dopo la morte del gran Goldoni, scriveva or son trent'anni le parole che qui mi piace di riferire.

« Quando Dio vorrà che noi rivendichiamo il dritto
« di parlare di noi stessi e di correggere apertamente gli
« errori dei nostri fratelli, allora — solamente allora —
« la Italia, vergognando e piangendo di essere rimasta
« nella sventura di accattare dagli stranieri popoli liberi
« le produzioni da rappresentare nei suoi teatri, avrà la
« sua vera commedia nazionale, nazionale quanto poteva
« essere quella di Aristofane e di Menandro nella Grecia. »

La rivoluzione politica fe' dalle vette nevose delle Alpi alla cima fiammante dell'Enna rimbombare il suo grido, e l'antica Signora del Mondo destossi alfine dall'infame letargo in cui la schiavitù per tanti secoli l'aveva tenuta sepolta, brandita la spada vinse e sedette fra le libere nazioni, ma il suo teatro non s'ebbe peranco quel rinnovamento sociale che il prefato scrittore travide con profetica visione.

Continuano oggidì ad invadere la scena italiana

« Le più turpi di Gallia ibride Muse »

le quali, anziché correggere gli abusi della vita umana porgendo di questa una pittura fedelissima, rappresentano il vizio nel suo lato più lusinghiero, nella sua ebbrezza, nella sua uniformità alle ree tendenze della corrotta natura, e vengono per siffatto modo a snervare gli animi del popolo a pascere d'illusioni le menti, lo avvezzano a farsi giuoco delle passioni più generose e con la frequente ripetizione dei medesimi atti lo depravano, lo imbestiano.

Se questi esotici lavori teatrali tanto difettano d'utilità morale, nulla per lo contrario lasciano a desiderare circa l'effetto scenico o preteso bello *artistico*. In essi difatti si ammirano la stravaganza del disegno, l'affollamento e l'esagerato delle figure, lo studio dei contrasti più violenti, le situazioni più inconcepibili, la ricerca continua dell'inaspettato, dell'improvviso, insomma que' formidabile apparato d'arte che si potrebbe con tutta evidenza rassomigliare ai belletti e profumi che accarezzano il volto e le vesti di femmina meretrice, alle leccornie che esperti cucinieri imbandiscono a doviziosi ciacchi, alle scosse galvaniche che ravvivano per un istante la gente consunta dai piaceri.

E l'Italia, non vergognosa nè piangente d'essere delle oltramontane brutture ricevitrice, esulta ed applaude, e delle avite glorie dimentica, del nazionale splendore noncurante osa pur discendere alla servile imitazione.

Se Ludovico Ariosto, il quale con tanto spirito oraziano scherni quella barbara vernice di spagnolismo che deturpava ai suoi tempi l'antica e leggiadra semplicità delle cose nostre, risorgesse ora dall'avello e contemplasse lo stato di miseria in cui l'Italia se stessa riduce per l'adulazione verso lo straniero, non troverebbe parole atte ad esprimere il suo sdegno, e fuggirebbe inorridito scuotendo la polvere dal suo calzare.

XIV.

Ai giorni nostri son venuti in gran fama Giuseppe Giacosa e Pietro Cossa, che, schivando il gregge degl'imitatori, hanno arrecato innovazioni nel Teatro Italiano, ma questo non può derivarne alcuna giovevole riforma. Imperocchè il Giacosa ci ha regalati principalmente di soggetti drammatici desunti dalle cavalleresche tradizioni del Medio Evo, ed il produrre sulle nostre

scene quei secoli, le cui strampalate costumanze nessunissima relazione hanno con l'antico e col moderno gusto; quei secoli che sono fra due immense civiltà, siccome l'*El-Araf*, bastione che il valentuomo di Maometto pone tra l'inferno ed il paradiso, sembrami invero cosa molto barocca e dalla quale si può trarre quella morale utilità che i nostri vecchi traevano dalle *Fiabe* del gran bacalare Carlo Gozzi.

Il Cossa poi si è fatto creatore d'una nuova forma di dramma, o per dir meglio ha segnato una via novella al dramma storico, se non che l'arditezza dei concepimenti, la profondità della dottrina e, quel ch'è gran male, la vetustà dei soggetti, quali a mo' d'esempio, la *Messalina*, il *Nerone*, il *Giuliano*, rendono i suoi lavori poco accessibili all'intelligenza del popolo, e quindi riesce cosa non a tutti possibile ritrarne quel fine morale che i soli eruditi han saputo.

Nella *Messalina* l'illustre Poeta ci ha voluto mostrare, al dire d'un critico, le aberrazioni del potere quando sono spente le virtù civili. Il dramma conterrebbe, n'è forza convenire, una grande lezione storica, se però tutti volessero o sapessero cogliere nel segno; ma quanti giovani invece e quanti vecchietti arzilli senza tanto sottilizzare s'affisano soltanto nel personaggio ghiottamente voluttuoso di *Messalina*, che il Cossa con tanto magistero ha ritratto, e sognano di trovarsi al posto del cavalier *Caio Silio* o del gladiatore *Bito* allorquando nella camera più segreta del palazzo dei Cesari iteravano baci ed amplessi con la coronata meretrice. Ed ecco che il dramma per coloro *che hanno la veduta corta di una spanna* diventa immoralissimo.

Nel *Giuliano*, secondo il citato critico, ci si presentano dinanzi agli occhi le funeste aberrazioni del sentimento popolare nei dissidi religiosi quando l'influenza civile non tempera e frena l'influenza religiosa. — *Alle guagnele*, vo'

esclamare con Messer Franco Sacchetti, ei mi pare che gli spettatori per dedurre dal dramma del Cossa siffatta morale conseguenza dovrebbero essere tanti Macchiavelli o almeno aver letto con accuratezza i Discorsi del Segretario Fiorentino sulle Deche di Tito Livio.

Se vero é che siamo in un secolo di altissimo progresso intellettuale, è pur vero che più non s'ode favellare di fonditori di campane e di barbieri che diventano capiscuola di poesia, nè di speziali che fondano Accademie e compongono novelle elegantissime, nè di calzaiuoli ch' espongono il Dante con alte riflessioni metafisiche, nè di orefici infine che dettano scritti d'arte stupendi.

Oggidi cotali uomini sanno di leggere, però attendono al lavoro senza impancarsi, come per lo passato, con le Lettere, se dunque al Teatro, che per essi ha da essere scuola d'educazione della mente e del cuore, debbono ascoltare il dotto favellio dell'*Apostata* e le futili ciance degli *Ariani*, dei *Donatisti*, dei *Manichei* e d'altri ignoti merciai di religione che i primi secoli del Cristianesimo bruttarono di loro sofismi, è certissimo che nulla comprenderanno e terminato lo spettacolo non recheranno in se alcuno di quegli ammaestramenti di cui si possano giovare nelle ordinarie pratiche della vita.

XV.

A rigenerare il Teatro italiano varrebbero in ispezial modo *i drammi di sentimento e le commedie di carattere*, perchè tali produzioni dipingono idee ed affettti più comuni e riescono ad interessare ed istruire la maggior parte della nazione. Dovrebbero però queste essere nazionali ed accomodate soprattutto alle particolari tendenze dell'epoca, essendochè col mutarsi dei tempi mutansi ancora passioni e pensamenti, e commedie e drammi perdono in tal guisa

la loro freschezza ed ai nepoti trapassano privi affatto di quell' interesse che negli avi destavano.

Le commedie quindi del Goldoni che produssero nel passato secolo un rivolgimento teatrale assai benefico non possono più servire ai bisogni del nostro tempo.

Quando l' azione rappresenta costumanze o vecchie o di estranie contrade è generalmente, siccome dimostrai, poco intesa, nè giunge a destare negli animi degli spettatori sensazioni profonde e pregevoli, quando per l'opposto essa ritrae odierne consuetudini patrie fa nascere tal rapido consenso d' affetti, che ognuno ch' ascolta, trasportandosi con la fantasia nelle circostanze dei personaggi i quali moralmente interessano, crede che in pari situazione avrebbe nella maniera istessa sentito ed operato.

È così che le utili considerazioni, la forza dell'esempio e la correzione si possono dagli spettacoli scenici derivare.

Alle necessitá del Teatro italiano in certo modo provveggono di presente alcuni drammi di Paolo Ferrari ove le passioni sono svolte con bastevole naturalezza, e parecchie commedie del venerando Gherardi del Testa il quale, come ben si esprime un egregio poeta,

> Il verosimile
> Tenendo in briglia
> Ha sol per endice
> Patria e famiglia.

XVI.

Alle ragioni addotte, per cui dal teatro dei nostri giorni poco o nessun profitto si ritrae, aggiungasi la svogliatezza degli spettatori; sia un lavoro drammatico egregio quanto si voglia, ció non ostante pel maggior numero non potrà ottenersi un utile ammaestramento, imperocchè i giovani i quali di microscopica esperienza forniti avrebbero un

grandisssimo bisogno delle pratiche lezioni del teatro, da ben altre necessita quivi son chiamati. Che importa sapere o no? Il più ignorante é il più felice!

I vecchi per la molta età arsenali di sapienza o dormigliosi fanno nei palchetti corona a dormigliose matrone o emuli dei quadrilustri garzoni con venerabil canizie corrono le giostre di amore!

XVII.

Le corse dei cavalli in Grecia ed in Roma, le regate nell'antichissima Italia e nella Repubblica Veneta erano feste proprie dell'intera nazione e quindi all'intera nazione giovavano, oggidì le prime son retaggio dei ricchi oziosi i quali l'hanno trasformate in giuoco di commercio facendo scommesse di danaro sulla rapidità dei loro barberi; alle regate poi non é sprone amore di gloria, non emulazione di ardente gioventù, non trionfale palma ma il premio di pochi quattrinelli per cui i nocchieri tuffati i remi nell'onde si spiccano coi burchielli dalle mosse *et locum tendunt superare priorem.*

Sia eterna gloria a cosiffatti spettacoli che tanta arrecano invero nazionale utilità!

Che dirò alfine degli esercizi dei funamboli e delle azioni mimiche ai quali trattenimenti concorrono volentieri le turbe illuse e colmano d'applausi la perfida genia che fatta solenne abiura del culto della ragione non isdegna, purché s'empi la borsa, abbassarsi alla condizione delle bestie ammaestrate?

Qualcheduno mi dirà: Poni mente, o Catone in sessantaquattresimo, che mimi e ballerini erano sin dai tempi di cui tu canti Osanna.

Adunque noi titanici posteri, per cui mute ed inerti stanno le leggi di Natura; noi che con la magica invenzione del vapore, senza viaggiare, arriviamo nelle più

lontane regioni dell'orbe; noi che liberando dai vincoli della superstizione l'umano pensiero abbiamo vinto il Gehova dei Sacerdoti, sublimata la materia; [illegible] e viviamo insomma nel secolo dei lumi......... a petrolio, ci terremo paghi di serbare degli antichi le folli costumanze, [illegible] adulterare le savie? ....

Se i popoli consultassero meglio i propri bisogni, la propria condizione politica ed economica, il proprio grado di civiltà, si risparmierebbero la taccia di poco avveduti ed agli *oziosi spettacoli* potrebbero forse sostituire *tali feste popolari* che al pari delle antiche tendessero a promuovere la prosperità della Nazione e la gloria delle patrie contrade!

FINE